



il cardinale ritratto da un anonimo lombardo.



UN GRANDE CRONISTA DELLA PESTE

di CARLO MARIA PENZA

In quale giorno della tarda primavera 1630 nessuno lo seppe mai precisare; ciononostante anche «uomini di senno», come attesta Giuseppe Ripamonti, giudicato, da Pietro Verri, «cattivo ragionatore, buon latinista, cronista inesatto ma sincero espositore delle cose de' suoi tempi», ... anche «uomini di senno», dicevo, diedero per certo che in piazza del Duomo, a Milano, era comparsa una carrozza trainata da sei cavalli bianchi e a bordo della quale, scortata «da numeroso seguito», sedeva un uomo di nobilissimo aspetto «ma con fronte infocata, occhio fiammeggiante, irti capelli, labbro minaccioso». A bocca spalancata per lo stupore, uno sprovveduto passante si fermò a guardare e, invitato dal vetturino, non poté rifiutarsi di salire sul cocchio accanto al misterioso personaggio. Il quale, dopo una lunga scarrozzata per le vie della città, introdusse l'ospite in una casa sontuosa e, mostrandogli ogni sorta di tesori e scrigni colmi di monete, glieli offrì purché si dichiarasse pronto

UN GRANDE CRONISTA DELLA PESTE

ad obbedirgli. Fedele al carattere della sua gente, il buon milanese, stordito ma non sciocco, respinse la tentazione: e di botto si ritrovò in piazza del Duomo.

Lo sconosciuto dall'occhio fiammeggiante era Satana in persona venuto in città per reclutare uomini disposti a diffondere, con speciali unguenti, il contagio della peste: e se uno gli si rifiutò, altri cento o mille o più si posero ai suoi ordini, ignorando che il diavolo non mantiene mai le sue promesse.

Fole, leggende e fantasie siffatte ne sbocciarono infinite durante i mesi del terribile flagello; e, in fondo, non avrebbero nuociuto a nessuno se non fossero state l'origine o non fossero diventate l'espressione del tragico fenomeno degli untori. Alessandro Manzoni, che nel XXXII capitolo dei *Promessi sposi* riferisce, anche lui, l'abbacinante apparizione del demonio, comincia la *Storia della colonna infame* ispirandosi senza troppi complimenti alle *Osservazioni sulla tortura* di Pietro Verri, con il quale non concorda soltanto sull'ora e sulla completezza dei cognomi: egli racconta, cioè, della vedova Caterina Troccazzani Rosa che all'alba di venerdì 21 giugno 1630, in contrada del Carobbio, ancor oggi esistente tra le Colonne di San Lorenzo e Porta Ticinese, vide da una finestra, e fu poi confermata da un'altra "spettatrice", Ottavia Persici Boni, un tale Guglielmo Piazzà, commissario della Sanità, imbrattar le muraglie.

Tratto in arresto e posto alla tortura, lo sventurato finì col confessarsi colpevole, aggiungendo d'aver avuto il diabolico barattolo da un conoscente, Gian Giacomo Mora. Questi, a sua volta tradotto dinanzi agli inquisitori, pensò dapprima d'essere accusato d'aver composto un elettuario contro il contagio, che soltanto gli speciali avevano licenza di comporre; ma ben presto s'accorse di precipitare verso un assai più duro destino: sottoposto a "supplizi atrocissimi" fino al-

la morte, ebbe distrutta la casa, dove era vissuto con la moglie e i quattro figli e, in luogo della quale, «in fra l'erbe infedele e i sassi e il lezzo», come suona un verso di Giuseppe Parini, sarebbe sorta la colonna infame.

Or si dà il caso che Gian Giacomo Mora fosse un tonsore, ossia un barbiere: appartenente a una categoria di onesti lavoratori, forse la più travagliata da infinite disgrazie in quel tempo di peste, e che, in altre parole, trattasse una "merce", barbe e capelli, ad altissimo rischio, si direbbe oggi. Il protomedico del Ducato di Milano, Lodovico Settala, cui il Manzoni rimprovera d'essersi accorto tardi della gravità della peste e che il Verri definisce invece «uomo sommo per quei tempi», passando un giorno a cavallo, «siccome allora era costume de' medici» (o in portantina, come vuole il Manzoni?), fu aggredito e insultato dalla folla. La peste, gli urlava una marmaglia inferocita, stava tutta nei peli della sua barba e dalla sua barba si andava spargendo. Fortunatamente si sottrasse al linciaggio, il Settala, che - scrive il Ripamonti - «con la eccellenza della scienza, aveva salvato la vita a innumerevoli mortali, e molti altri aveva aiutato con generose elargizioni».

A questo punto, dopo avere forse troppo divagato su un argomento che trova molteplici riscontri in certe paure, certi flagelli, certi irresponsabili o tardivi interventi, certe distorsioni della verità del nostro tempo, sfogliamo il libro di un autorevole testimone dell'epoca: Federico, anzi, Federigo Borromeo, creato cardinale, ventitreenne, da Sisto V nel 1587, e nel '95 chiamato da Clemente VIII alla cattedra arcivescovile di Milano. Morto appena l'anno dopo aver vissuto in prima persona l'orrendo spettacolo della peste ed essere stato infaticabile animatore di misericordiose opere di soccorso, il cugino di san Carlo raccolse, forse dettandole e quindi con la vivezza, la perentorietà, la tensione d'un resoconto "a caldo", le cronache e le impressioni di un evento che aveva sconvolto l'intera città.

Ed è infatti della città, del contado e delle loro genti che vien fuori un ritratto asciutto e straziato, da queste pagine del *De Pestilentia*, ora per la prima volta tradotte in italiano e annotate da Armando Torno (*La peste di Milano*, Rusconi editore). «Confesso», son parole del cardinale, «che a osservare i profondi sentimenti religiosi dei nostri milanesi, i costumi e le leggi della città e la fede degli



La Madonna della peste: così è chiamato il quadro a forma di lunetta che si trova nella chiesa milanese di Santa Maria delle Grazie. Fu commissionato dai domenicani al pittore Giovan Battista Crespi, detto il Cerano, in ringraziamento per la cessazione del contagio. Una lapide ricorda che in quell'occasione il Comune di Milano, per gratitudine verso la Vergine, donò una lampada d'argento alimentata perennemente dall'olio fornito dalla municipalità. Rimase accesa fino all'occupazione napoleonica.

ordini sacri e la cura del culto divino che in nessun altro luogo è forse mai stata maggiore, confesso che non mi sarebbe mai venuto in mente di dover temere o aspettare esempi tanto luttuosi e le ire della Divinità contro questo popolo e questa città».

Ma, per richiamarci alle iniziali divagazioni su Gian Giacomo Mora, ecco che Federigo Borromeo apre la sua narrazione ricordando come per tale contagio fosse morto «un mercante straricco, lo stesso che due giorni prima di spegnersi disse di non aver nessuna paura, eccetto che da parte del proprio barbiere: licenzia perciò il barbiere e ne prende a servizio un altro e lo mantiene in casa tra tutti gli altri servi: costui era malato di peste; così mercante e barbiere morirono assieme». Più avanti, dandoci un quadro spaventevole della città, per le strade piene «di stracci, di tavole e di ogni genere di vesti e ostacoli al punto che non rimaneva nessun luogo vuoto», il cardinale vede soltanto i becchini e gli altri incaricati della Sanità, poiché «dei cittadini se qualcuno si muoveva lo si identificava subito dall'aspetto lurido, dai capelli lunghi e dalla barba lasciata crescere per molto tempo per il fatto che temevano le frodi insidiose delle botteghe dei barbieri».

Questo del contagio naturalmente o deliberatamente diffuso è un particolare che Federigo non trascura e se per un verso accetta, da uomo di fede e sulla scorta dei sacri Dottori, «che la peste sia anche un'arma dell'ira divina» (*anche*, si badi) e un «malvagio inganno dei Demoni», per l'altro condanna severamente le autorità civili. A loro sono infatti imputabili sia il timore di veder calare le entrate fiscali qualora fosse corsa la voce dell'epidemia riducendo i commerci, sia il tempo perduto nel tentativo di scoprire gli untori e, di conseguenza, il ritardo con cui si adottarono i rimedi contro il dilagare del male che, a parere di molti, doveva essere stato provocato da una congiura per conquistare il potere, ipotesi ritenuta dall'arcivescovo, «completamente priva di fondamento».

Alle storie delle unzioni, pur senza affermarle né re-

spingerle, Federigo Borromeo è propenso a credere «in gran parte», ed una ne riferisce di cui dovette esser messo al corrente proprio per ufficio del suo ministero: quella di un uomo «che, mentendo l'abito e la veste di un ordine religioso, fu accolto entro quelle mura, cosicchè sparse quegli unguenti che infettarono di peste tutti quanti i frati di quel monastero».

Del temperamento del cardinale Borromeo, gli studiosi vanno da qualche tempo scoprendo o credendo di scoprire aspetti non tutti in positivo quali ce li tramanda il Manzoni: è considerata, ad esempio, una sua perniciosa debolezza l'aver ceduto alla richiesta, da parte dei fedeli, perchè sotto la minaccia della peste incombente si portassero in processione le spoglie di san Carlo. Egli vi si era ostinatamente e saggiamente opposto, col ragionevole sospetto che un movimento di massa per le vie e le piazze cittadine potesse favorire il propagarsi dell'infezione. Cedette, è vero; ma, uomo — come si dice — coi piedi per terra, protestò contro il «soccorso delle leggi, che servirono finchè il male serpeggiava lentamente: le stesse, quando si era ormai diffusa troppo ampiamente la peste, venivano tenute in scarso conto. E i Magistrati stessi in seguito spontaneamente confessavano di aver perso il coraggio quando la violenza del morbo aveva superato i rimedi». Poiché — osserva ancora — «cercare quali siano i rimedi per tener lontana e guarire la peste è compito dei medici e non spetta certo a noi dire qualcosa su tale argomento», esperimenti magici e prodigi essendo solamente «sciocchezze e deliri di uomini».

Ben lontano dalle grottesche elucubrazioni del manzoniano Don Ferrante, è sorprendentemente moderno il pensiero dell'arcivescovo là dove, fiducioso della scienza, egli sostiene che il medico più efficace «è la natura» e che lui stesso adottò una sola precauzione: «sobrietà e pulizia». Sobrietà e pulizia che non eran la regola dei monast-

ti, tutti i giorni impegnati ad accatastar cadaveri sui carri, spesso smembrando quei poveri corpi ormai in decomposizione, senza potere né velarli né coprirli, lasciando gambe e braccia penzolanti, mentre i becchini «si sedevano su di essi e, stando seduti, bevevano in continuità». Abominevoli protagonisti di innumerevoli episodi, tra i quali basterà ricordare quel-

lo del monatto che «portando un bambino piccolo affetto da peste, scherzando diceva di aver preso una lepre e mostrava il piccolo come fosse un leprottino».

Non c'è passo della *Peste a Milano* che non riservi un momento di raccapriccio o di commozione: personaggi incredibili, di questo «mite, condiscendente, pietoso» popolo milanese, tutti già com-

presi o lì lì per passare nell'apocalittico conteggio degli appestati (fino a 16 mila, in uno solo dei molti lazzaretti) o dei 500 morti al giorno. La madre di Porta Vercellina che «denunciò la figlia come sua complice di avvelenamento e gli incaricati di prelevare i vasi scoprirono le prove come quella le aveva denunciate»; e il giovane che, impazzito per il morbo,

girovagava convinto d'essere il Papa, pretendendo che gli si baciasse la sacra pantofola e, non trovando nessuno, digiunò finché, grazie ed un sacerdote, qualcuno gli baciò la pantofola facendolo guarire; e la capretta che negava la mammella a chiunque per riservarla a un neonato rimasto orfano...

Infine, in poche righe, quella scena che diventerà

una delle pagine sublimi dei *Promessi sposi*: «Scendeva dalla soglia d'un di quegli usci...» la mamma di Cecilia... Alla quale Federigo non dà nome: «Essendo una bambina di nove anni», riferisce, «morta sotto gli occhi della madre, questa non volle che essa fosse presa dai becchini, ma pose lei stessa sul carro il cadavere. Poi rivolta ai becchini disse: "Voi prenderete stasera pure me" e, ritornata nella camera e osservato dalla finestra il funerale della figlia, poco dopo spira». Proprio così come Renzo Trama-gliano, secondo il Manzoni, aveva pregato il Signore di esaudirla: «Tiratela a voi, lei e la sua creaturina: hanno patito abbastanza!».

Lo strazio del cuore nel veder soffrire e morire il suo popolo non distolse mai il Borromeo dai doveri pastorali. C'è, nel libro, una raccolta di raccomandazioni e istruzioni ai fedeli e al clero. Alle norme di igiene, si aggiungano i consigli di mettere in salvo coloro che, terminato il contagio, potranno e dovranno istruire nuove generazioni di artigiani e di operai; e gli inviti a diminuire «le esazioni pubbliche di dazi e gabelle»; e gli ordini ai parroci perché si rassegnino «totalmente alla divina volontà, disponendosi a ricevere la morte in qualsivoglia hora per la salute dell'anime a loro commesse, e mettersi nelle braccia di Dio, dal qual particolarmente hanno da dimandare, e sperare gli aggiuti opportuni per puotersi preservare dal morbo...».

C'è da domandarsi in quale disagio si sarà trovato il povero don Abbondio, leggendo le lettere in cui, per conto del cardinale, il cancelliere arcivescovile indicava come «unico e singolar rimedio sia il ricorrere alla divina maestà, valendosi dei mezzi proposti, et adoperati dalla Santa Chiesa per impetrar aiuto e protezione contro la malignità delli spiriti infernali, che non cessano mai di travagliare la creatura humana in diversi modi tanto nel corpo quanto nell'anima».

Carlo Maria Pensa